

La Repubblica 12 Febbraio 2020

## **I misteri di Graviano. Dalle stragi al tesoro**

Paolo Agnilleri, storico esponente del Pci palermitano, ricorda bene quel tredicenne di Brancaccio che non voleva sapere di libri: «Io ero uno studente universitario, il padre mi chiese di fargli un po' di doposcuola». Correvano gli anni Settanta, Giuseppe Graviano sapeva usare meglio il fucile che la penna. «Solo quando parlava di caccia si illuminava», ricorda oggi Agnilleri, che qualche anno dopo fu picchiato su ordine dei boss di Brancaccio per il suo impiego nel quartiere. Era il 1983, Graviano si avviava già ad essere un fidato uomo d'onore. Assettato di vendetta, per l'uccisione del padre nella guerra di mafia. Uno dei compagni di quella stagione, Giovanni Drago, l'ha descritto come un killer "pazzo". Sanguinario e amante del lusso.

Nel 1993, era appena saltato in aria un pezzo del museo degli Uffizi, a Firenze, e il boss Graviano, evidentemente soddisfatto, preparava la sua vacanza in Versilia con il fratello Filippo, l'amico Matteo Messina Denaro e le fidanzate. Vacanza di lavoro da latitante, s'intende. Perché altre bombe erano in programma. Ma, intanto, si fece arrivare due belle biciclette da Palermo. E organizzò un sontuoso regalo per la sua ragazza, Bibbiana Galdi, che poi ha sposato: una parure da 50 milioni di lire. Chiese consiglio a Messina Denaro, che fra i suoi fedelissimi aveva il gioielliere di Castelvetro Francesco Geraci. E il regalo fu consegnato. Ma pagò Messina Denaro, non volle sentire ragioni, ha raccontato Geraci. «Giuseppe e Matteo erano amici inseparabili». Tornati dalle vacanze, Graviano mise a disposizione di Messina Denaro un grande appartamento a Palermo, in via Simone Cuccia. «Veri amici». Sarà per questo che Graviano non lo cita mai il super latitante di Cosa nostra che sembra essere diventato un fantasma da quei giorni del 1993.

Chi è davvero Giuseppe Graviano, il boss di Brancaccio che adesso parla in aula e sostiene di avere incontrato Silvio Berlusconi per sistemare gli investimenti fatti dal nonno nelle società del Cavaliere? Più che rivelazioni suonano come messaggi. I messaggi del padrino che è dietro le stragi che hanno insanguinato l'Italia fra il 1992 e il 1993. È anche il custode di un gran tesoro mai sequestrato. Ha detto il suo ex autista, Fabio Tranchina: «La potenza economica dei Graviano è più importante di quanto si possa pensare». Tre anni dopo l'arresto, nell'estate 1997, nacquero i figli di Giuseppe e del fratello, tutti e due si chiamano Michele, come il nonno ucciso. Inseminazione artificiale, si sospettò. Nelle intercettazioni in carcere, Giuseppe racconta invece che le mogli entrarono in cella, all'Ucciardone. Con la complicità di chi? O forse fu un favore eccellente per comprare il loro silenzio? Di sicuro, i Graviano avevano stanziato una considerevole somma perché le mogli partorissero nella migliore clinica di Nizza. Ad occuparsi di tutto fu l'avvocato Memi Salvo. Festa di battesimo in grande stile, sulla Promenade des Aglais, all'hotel Negresco.

Al brindisi, dopo i vassoi di cannoli arrivati da Piana degli Albanesi, la moglie di Giuseppe disse: «Oggi mancano i migliori».

Riina si fidava ciecamente di lui. Nel 1985, dopo l'arresto di Giuseppe Luchese, il capo dei capi sbottò: «Basta con questi di Ciaculli, hanno portato solo guai. Da oggi, sarà mandamento di Brancaccio». E affidò il clan al più grande dei fratelli Graviano, Benedetto. Che però si rivelò inadeguato. E allora Riina gli affiancò gli altri due fratelli, Filippo e Giuseppe. 27, 24 e 22 anni, tutti cresciuti a casa del vecchio capomafia di Brancaccio, Giuseppe Di Maggio, amico di famiglia. Ma era il più piccolo l'enfant prodige di Cosa nostra. Giovanni Drago, oggi collaboratore di giustizia, descrive Giuseppe sempre in prima linea per le esecuzioni ordinate dalla Cupola. Fucile a pompa in mano e pistola alla cintola. Non era ancora "Madre natura", ma "Martedduzzu", il più scatenato del gruppo, pronto anche a tradire gli amici se questo era il volere di Riina. Amici diventati inaffidabili, come i super-killer Mario Prestifilippo e Agostino Marino Mannoia. Una volta, però, Graviano combinò un errore clamoroso: durante un'esecuzione, ferì al braccio Antonino Tinnirello con un colpo di fucile. Ci pensò un fidato medico a curarlo, in una nota clinica palermitana. E in Cosa nostra non si parlò più dell'incidente. Graviano era ormai nel cuore di Riina. Quando il capo dei capi sentì che Falcone preparava la superprocura, disse: «Io farò la supercosa». Un gruppo riservato: dei palermitani convocò solo Giuseppe e Filippo; fra i trapanesi, Messina Denaro e Sinacori.

I pentiti raccontano che Giuseppe Graviano faceva parte della squadra che partì per Roma, nel marzo 1992, quando il progetto era di uccidere Falcone nella Capitale. Poi, arrivò l'ordine di tornare a Palermo. Il boss di Brancaccio procurò gran parte dell'esplosivo per la strage di Capaci. Un mese dopo, curò i preparativi per uccidere Borsellino, fu lui ad azionare il telecomando in via D'Amelio. E saprà di certo chi è il misterioso artificiere visto da Spatuzza nel garage dove veniva caricata la 126.

Graviano "il falco". Quando Riina fu arrestato, il 15 gennaio 1993, con Bagarella e Messina Denaro non ebbe dubbi sul da farsi: ancora bombe, nonostante le opposizioni di alcuni autorevoli boss, fra cui i Ganci della Noce. Il primo aprile, si incontrarono a Bagheria, vicino allo Zagarella, e stabilirono l'obiettivo: gli Uffizi. Chi l'aveva suggerito? Quindici giorni dopo, Graviano aveva già organizzato il trasporto dell'esplosivo, con un camion.

Fu un'estate di bombe e sangue. Su una cosa, però, Bagarella rimproverò i fratelli terribili: «Avete perso tempo con quel prete». E il 15 settembre, mandarono il loro killer migliore, Salvatore Grigoli, a uccidere don Pino Puglisi. «Era un uomo litigioso - ha sussurrato Giuseppe Graviano nelle intercettazioni in carcere - nelle omelie parlava contro di me». Qualche tempo dopo, ordinò a Grigoli che doveva far saltare in aria un pullman di carabinieri, allo stadio Olimpico. Ma intanto aveva confidato a Spatuzza, al bar Doney, a Roma: «Abbiamo il paese nella mani». E fece i nomi di Berlusconi e Dell'Utri: Poco dopo fu arrestato a Milano. «Un arresto

anomalo», dice ora lui. Come dire, chi mi ha tradito?

**Salvo Palazzolo**